



A.I.G.I.

ASSOCIAZIONE INDOTTO AdI
E GENERAL INDUSTRIES

Spett.li Istituzioni,
Spett.li Organizzazioni Sindacali,

Oggetto: Comunicazione di avvio della procedura di licenziamento collettivo e considerazioni sul futuro industriale ed occupazionale del sito siderurgico ILVA di Taranto

Il sottoscritto Nicola Convertino, in qualità di Presidente di AIGI – associazione datoriale che raggruppa una quota preminente delle imprese dell'indotto ILVA –, con profondo rammarico comunica e trasmette in allegato alla presente le lettere relative alla procedura di licenziamento collettivo che coinvolgerà un numero di lavoratori superiore alle 2.500 unità.

Si tratta di un atto estremo e doloroso, al quale non avremmo mai voluto fare ricorso. Licenziare le nostre maestranze significa privarsi del patrimonio più prezioso e dell'orgoglio delle nostre aziende, un capitale umano costruito in anni di ingenti investimenti nella formazione e di duri sacrifici. Purtroppo, tale provvedimento rappresenta un atto dovuto e inevitabile, diretta conseguenza dell'improvvisa scadenza fissata per la chiusura dell'area a caldo già nel mese di ottobre, per la quale non si ravvisa alcuna possibilità di riavvio.

Siamo giunti a questo punto a causa della totale assenza di una ragionevole programmazione che avrebbe potuto mettere in sicurezza le nostre aziende, e per la mancata attivazione concreta del processo di costruzione dei nuovi impianti per la decarbonizzazione; condizioni, queste, che ci avrebbero permesso di impiegare il nostro personale in regime di continuità lavorativa.

Le 28 lettere di licenziamento collettivo che le aziende associate ad AIGI si apprestano a presentare alle Istituzioni coinvolgono 2.500 unità lavorative. Dietro ciascuna di quelle lettere c'è una persona; dietro ciascuna persona, quasi sempre, c'è una famiglia; e dietro molte di esse vi sono dieci, venti, trent'anni di lavoro condiviso. Per questa ragione, oggi non intendiamo parlare soltanto di numeri, ma di una sconfitta industriale, politica, economica e, soprattutto, umana.

Una fabbrica di questa portata avrebbe meritato una sorte diversa. Una delle più grandi acciaierie d'Europa – uno stabilimento che per oltre sessant'anni ha superato crisi petrolifere, recessioni, cambi di proprietà, guerre commerciali, procedimenti giudiziari, sequestri, commissariamenti, crisi finanziarie e conflitti politici – rischia oggi di non morire sul campo di una grande battaglia industriale, bensì di spegnersi per consunzione. Questo epilogo non avviene nel contesto di un piano di riconversione già operativo, né con nuove fabbriche già edificate o con migliaia di lavoratori accompagnati verso nuove occupazioni, ma attraverso un mero conto alla rovescia di novanta giorni.

Desideriamo chiarire che non è nostra intenzione santificare l'ILVA, né dimenticare le ferite che questa industria ha inferto alla città, all'ambiente e alla popolazione negli anni passati. Conosciamo quella storia, ma appartiene, appunto, al passato. Oggi l'ILVA non è più quella di dieci anni fa: è una fabbrica che ha beneficiato di milioni di euro di investimenti in impianti per l'abbattimento degli inquinanti.

Noi imprenditori sappiamo cosa significhi licenziare. Vi è un aspetto che spesso scompare nel linguaggio della politica: le aziende non sono semplici codici fiscali, bilanci, capannoni e fatturati, ma sono comunità di persone. Ogni imprenditore costretto ad avviare un licenziamento collettivo avverte tutto il peso di quella firma. Significa interrompere rapporti umani e professionali consolidati nel tempo; significa separarsi da uomini e donne ai quali per anni abbiamo rivolto un saluto personale all'inizio e alla fine di ogni turno. Persone che hanno lottato per l'azienda e insieme all'azienda.



A.I.G.I.

ASSOCIAZIONE INDOTTO AdI
E GENERAL INDUSTRIES

In passato abbiamo superato crisi in cui il nemico aveva un nome chiaro: una recessione, un concorrente, il costo dell'energia, la perdita di una commessa, una pandemia. Sapevamo contro cosa combattere. Questa volta no. Questa volta il nemico appare cangiante, multiforme ed evanescente. Ogni volta che si tenta di individuarlo, la responsabilità viene demandata altrove: non dipende dal Comune, non dipende dalla Regione, non dipende dal Governo, né dai commissari. Si invocano le sentenze, le norme europee, i giudici, le autorizzazioni. Alla fine, l'unica risposta che riceviamo è: "Non si può fare nulla".

Noi imprenditori facciamo fatica ad accettare questa risposta, perché il nostro mestiere consiste esattamente nel contrario: ogni mattina c'è chi ci spiega perché un obiettivo sia impossibile, e ogni mattina il nostro compito è trovare il modo di renderlo possibile. Per questo non crederemo mai all'ineluttabile. Mentre le parti coinvolte si affannano a spiegare perché la colpa non sia loro, 2.500 persone perdono il proprio posto di lavoro.

AIGI oggi non cerca un colpevole da esporre alla pubblica piazza, ma chiede che ciascuna istituzione abbia il coraggio di guardare alle conseguenze delle proprie scelte. Abbiamo fallito tutti.

Il Comune di Taranto, negli anni, di fronte a proposte industriali controverse ha spesso optato per il "no": no al rigassificatore, no alla centrale termoelettrica. Si trattava di scelte motivate da considerazioni ambientali e sanitarie che nessuno intende banalizzare. Tuttavia, la politica ha il dovere di interrogarsi anche sulle ricadute industriali, occupazionali e sociali delle proprie decisioni e, soprattutto, ha l'obbligo di costruire contestualmente un'alternativa. Dire "no" è una decisione politica, ma dopo ogni "no" dovrebbe seguire almeno un "sì" verso un progetto alternativo. Ci chiediamo dove sia questo "sì" per la città di Taranto.

Anche dalla Regione Puglia giungono segnali difficili da conciliare. Da un lato, il Presidente della Regione afferma che Taranto deve mantenere un futuro siderurgico, evocando concetti quali l'acciaio nazionale, la decarbonizzazione, la reindustrializzazione e la tutela dell'occupazione. Dall'altro, la medesima Regione si è costituita ad adiuvandum nell'azione inibitoria promossa dai cittadini e dai Genitori Tarantini, da cui è scaturito il procedimento che oggi conduce verso lo spegnersi dell'area a caldo. Si tratta di due posizioni che possono forse trovare una spiegazione sul piano giuridico ma che, agli occhi delle nostre aziende, dei nostri lavoratori e della città, sollevano un interrogativo politico elementare: quale sia, in via definitiva, la posizione della Regione Puglia sul futuro industriale di Taranto.

Vi è poi il Governo nazionale. L'ILVA non è una fabbrica di quartiere, bensì un'infrastruttura industriale strategica per l'Italia, essenziale per le filiere manifatturiere e per l'autonomia del Paese nella produzione dell'acciaio. Una vicenda di tale portata non può essere gestita rincorrendo le scadenze di decreto in decreto e di udienza in udienza. Una transizione industriale richiede anni; noi, invece, ci troviamo oggi a discutere di come evitare che un intero sistema produttivo precipiti nel baratro nell'arco di poche settimane. Questo scenario, a prescindere da come si concluderà la vicenda giudiziaria, attesta già il fallimento della programmazione.

Ad oggi, le alternative non esistono ancora. Ci viene prospettato che Taranto ospiterà nuove industrie, che giungeranno investimenti e che nasceranno nuove attività. Ce lo auguriamo e siamo pronti a collaborare affinché ciò avvenga. Tuttavia, in quanto imprenditori, conosciamo la differenza che intercorre tra un investimento concreto e una dichiarazione d'intenti. Una manifestazione di interesse non costituisce una fabbrica, non è un capannone e non rappresenta un posto di lavoro. Lo diventerà, forse, tra almeno 7 o 10 anni, nell'ipotesi più ottimistica. Fino a quando non vi saranno progetti autorizzati, capitali stanziati, cantieri aperti, cronoprogrammi vincolanti e assunzioni programmate, tali alternative rimarranno semplici possibilità. E una possibilità non è sufficiente a mantenere una famiglia. Spegnere gli impianti non significa risolvere il problema: su questo equivoco richiamiamo tutti alla massima responsabilità. Un grande complesso siderurgico non diventa ecologicamente innocuo per il



A.I.G.I.

ASSOCIAZIONE INDOTTO AdI
E GENERAL INDUSTRIES

solo fatto di cessare la produzione. Uno stabilimento di tali dimensioni deve essere gestito, mantenuto in sicurezza, bonificato e costantemente monitorato. La cessazione delle attività non cancella istantaneamente impianti, materiali, strutture e criticità ambientali. Per tale ragione, persino chi ritiene inevitabile la conclusione del ciclo integrale dovrebbe esigere una transizione ordinata, finanziata e tecnicamente governata. Lasciare morire un gigante industriale non equivale a farlo scomparire, e di questo devono essere consapevoli tutti coloro che invocano la formula della fabbrica “chiusa e basta”. Sussiste, infine, una non trascurabile e ancor più pericolosa minaccia: quella di aver indotto un’intera generazione di lavoratori a credere di poter proseguire fino al termine della propria carriera affidandosi esclusivamente agli ammortizzatori sociali, allo scivolo assistenziale del prepensionamento e ai benefici legati all'amianto. Si tratta di una mentalità assistenzialistica che tarpa le ali al futuro del territorio e che non possiamo minimamente assecondare.

Distinti saluti,

Nicola Convertino

Presidente AIGI